

Sacrosanctum Concilium: tra memoria e profezia

Modena - Forum Monzani - 18 febbraio 2013

A mo' di introduzione

L'altare girato verso l'assemblea e la Messa in italiano. Così, per molti, fu il Concilio Vaticano II. C'è ancora chi ricorda che cinquant'anni fa si andava ad "assistere" alla Messa. Non erano pochi coloro che rimanevano sul sagrato della chiesa fino all'offertorio ed entravano per osservare il "precetto" più che celebrare il giorno del Signore. Non è dunque un caso che i Padri Conciliari maturassero la convinzione che per giungere a una riforma autentica della vita cristiana e della Chiesa, occorresse dare vita ad un cammino di riforma innanzitutto dal punto di vista liturgico.

Era il 4 dicembre 1963, quando con votazione plebiscitaria (4 contrari su 2147 favorevoli) veniva approvata la SC, prima Costituzione conciliare. Un evento storico di eccezionale importanza è da considerarsi perché, per la prima volta un Concilio ecumenico si interessava della liturgia nella sua globalità (nei suoi contenuti teologico-celebrativi e nella sua dimensione pastorale), ma anche perché, a distanza di quattro secoli esatti dalla chiusura del Concilio di Trento (4 dicembre 1563) - che con l'intento dell'unità disciplinare aveva prodotto l'uniformità e il fissismo dei riti liturgici -, il Concilio compiva una svolta radicale: quella di dichiarare la liturgia "*culmine e fonte*" della vita della Chiesa (SC 10) e di fare "*un'accurata riforma generale della liturgia*" (SC 21), fino a prevedere un profondo adattamento (una vera inculturazione) alle singole Chiese, pur nell'unità sostanziale del rito romano.¹

La Costituzione SC contiene sette capitoli, riguardanti: i principi fondamentali della riforma liturgica; il mistero eucaristico; i sacramenti e i sacramentali; la liturgia delle ore; l'anno liturgico; la musica sacra; infine, l'arte sacra. È interessante notare come le proposte riformistiche approvate dal

¹ Cfr. D. ROCCHETTI, *L'arbitrario del concilio*, in *Evangelizzare*, XLII (2012) 4, p. 204.

Concilio Vaticano II erano proprio alcune delle cose a cui Martin Lutero e gli altri riformatori avevano chiesto già nel XVI secolo di ritornare; come anche sarà proposto nel Sinodo giansenista di Pistoia nel XVIII secolo.²

1. SC frutto maturo del movimento liturgico

La SC “Architrave del Concilio”,³ non nasce *ex nihil*. Essa ha radici lontane, che prendono le mosse dal motu proprio *Tra le sollecitudini* (22 novembre 1903) di Pio X, cui si deve la celebre espressione circa la liturgia, *prima sorgente* del genuino spirito cristiano.⁴ È a partire da questo documento di Pio X che si è sviluppato un intenso fiorire di studi e di ricerche di carattere storico-teologico e di iniziative pastorali, al fine di restituire la liturgia al popolo e il popolo alla liturgia. Il magistero liturgico, come fa osservare Andrea Grillo, “appare veramente come un grande atto profetico, con cui la Chiesa ha cercato di riprendere il filo della sua tradizione migliore, superando la crisi di identità che il XIX e il XX secolo avevano profondamente manifestato”.⁵

Il Concilio, nel mirare a restituire alla liturgia tutta la ricchezza che la tradizione vi aveva sperimentato, ha dovuto pensare in grande, non soltanto secondo le logiche del secondo millennio, ma anche secondo quelle del primo millennio. Ha parlato, per questo, nella SC, un linguaggio molto più biblico e patristico che sistematico; ha ragionato più in termini di esperienza comunitaria che nei termini di “salvezza dell’anima”. Perciò, il processo riformistico dell’universo liturgico, auspicato dal Movimento liturgico, non poteva non avvenire che stando dentro la storia, perché la liturgia è il

² Cfr. K. F. PECKLERS, *Atlante Storico della Liturgia*, Jaca Book - Libreria Editrice Vaticana, Milano - Città del Vaticano 2012, p. 176.

³ D. ROCCHETTI, *L’architrave del concilio*, cit., p. 204.

⁴ Cfr. *Instructio de Musica Sacra: motu proprio “Tra le sollecitudini”*, Pii Pp. X, 22 novembris 1903, in ASS, 36 (1903-4), pp. 329-339. Pubblicato anche in *Ephemerides Liturgicae* 18 (1904), pp. 129-142.

⁵ Riportato in, D. ROCCHETTI, *L’architrave del concilio*, cit., p. 205.

momento di raccordo tra tempo ed eternità, progetto umano e grazia divina. È a questo statuto che ha dovuto rispondere la riforma conciliare. Il giovane teologo Joseph Ratzinger, spiegando il concilio appena concluso, poneva al primo punto degli obiettivi conciliari la liturgia:

“Appare forse anche meno importante a chi sta fuori ed è un po’ tentato di vedervi una specie di estetismi, un gioco di specialisti e di storici che vogliono creare un campo conveniente alle loro scoperte. Ma la liturgia è questione di vita e di morte per la Chiesa, che se non riesce a portarvi i fedeli e in modo che siano essi stessi a compierla, han fallito il suo compimento e ha perso il suo diritto ad esistere.

Ora proprio in questo punto c’era nella vita della Chiesa una crisi profonda, le cui radici risalgono molto lontane. Nel tardo Medio Evo era andato sempre più scomparendo la conoscenza della vera essenza della liturgia cristiana. Le esteriorità passarono in primo piano e avvolsero tutto l’insieme. L’antica sostanza cristiana, rimasta integra nei testi, era talmente ricoperta da più accessori da non giungere più a portare frutto”.⁶

Sicché, all’origine sta piuttosto una grande crisi di riti cristiani, la cui consapevolezza risale già alla prima metà dell’Ottocento. Se ascoltiamo

⁶ J. RATZINGER, *Problemi e risultati del Concilio Vaticano II*, Queriniana, Brescia 1966, pp. 23-24. Cfr. anche l’intervento di Benedetto XVI tenuto ai parroci di Roma il 14 febbraio 2013: BENEDETTO XVI, *Al concilio pieno di entusiasmo e speranza*, in *L’Osservatore Romano*, 16 febbraio 2013, p. 4, nel quale si legge: «Dopo la Prima Guerra Mondiale, era cresciuto, proprio nell’Europa centrale e occidentale, il movimento liturgico, una riscoperta della ricchezza e profondità della liturgia, che era finora quasi chiusa nel Messale Romano del sacerdote, mentre la gente pregava con propri libri di preghiera, i quali erano fatti secondo il cuore della gente, così che si cercava di tradurre i contenuti alti, il linguaggio alto, della liturgia classica in parole più emozionali, più vicine al cuore del popolo. Ma erano quasi due liturgie parallele: il sacerdote con i chierichetti, che celebrava la Messa secondo il Messale, ed i laici, che pregavano, nella Messa, con i loro libri di preghiera, insieme, sapendo sostanzialmente che cosa si realizzava sull’altare. Ma ora era stata riscoperta proprio la bellezza, la profondità, la ricchezza storica, umana, spirituale del Messale e la necessità che non solo un rappresentante del popolo, un piccolo chierichetto, dicesse “*Et cum spiritu tuo*” eccetera, ma che fosse realmente un dialogo tra sacerdote e popolo, che realmente la liturgia dell’altare e la liturgia del popolo fosse un’unica liturgia, una partecipazione attiva, che le ricchezze arrivassero al popolo; e così si è riscoperta, rinnovata la liturgia».

Prosper Guéranger in Francia e Antonio Rosmini in Italia,⁷ che parlano negli Anni Trenta del XIX secolo, già constatiamo la presenza di una “*questione liturgica*” che affatica e appesantisce la Chiesa. La irrilevanza della liturgia, la separazione nell’atto di culto di chierici e laici, la mancanza di esperienza celebrativa del popolo di Dio: era questo il problema che doveva essere affrontato ed è stato affrontato dai pionieri del Movimento Liturgico.

E poiché vi era una profonda crisi di “*riti tridentini*”, si è cominciato a riflettere sulla liturgia e sulla riforma. Questo induceva a pensare e a prendere in esame il valore della *tradizione* seriamente affrontato. Pertanto è decisamente falso e storicamente sbagliato capovolgere il rapporto e ritenere che la crisi di cui tanto si parla oggi sia scaturita dalla riforma. Il tradizionalismo, a un tempo presuntuoso e bilioso, ha inteso ricostruire il rapporto in modo capovolto facendo così smarrire il senso della vicenda ecclesiale del XX secolo e leggendola in maniera totalmente distorta.

Un servizio onesto alla tradizione esige invece una liturgia realmente fedele a Dio e all’uomo, calata nell’esperienza concreta della storia e dei popoli, cosa che avverrà nella fase riformistica conciliare, contro ogni oscurantismo nostalgico fatto di rigidità disciplinare; persecuzione degli abusi senza attenzione a recuperare gli usi; letteralismo latinocentrico nelle tradizioni senza alcuna fiducia nella vitalità delle lingue nuove; blocco di ogni tendenza di adattamento con la preoccupazione di identificare l’universalità con l’uniformità.⁸

⁷ Cfr. N. GALANTINO (ed.), *Libertà per la Chiesa, unità nella Chiesa: dall’entusiastica passione del giovane alla sofferta fatica del credente maturo*. Introduzione a A. ROSMINI, *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.

⁸ Cfr. A. GRILLO, *Liturgia: «moderna antichità» o «vecchia modernità»*, in *Jesus* 10 (2012), pp. 67-69.

2. Le intuizioni felici e feconde di SC

Premesso che SC ha fatto prevalere la riscoperta dell'uso piuttosto che la denuncia dell'abuso, va detto che nell'opera riformistica non c'è nessuna tendenza "archeologica" ma un interesse fondamentale all'arricchimento di una pratica rituale che aveva assunto uno stile autoreferenziale e spesso senza più capacità di comunicazione.

Volendo poi individuare alcune linee di forza di SC, quali intuizioni felici e feconde a mio avviso, la prima la ravviso nella liturgia come

a) *opera di Dio*. Se l'etimo *leitourgía* (*érgon toû laoû*) ci fa porre l'accento sull'azione della Chiesa quale popolo congregato facendone il solo soggetto dell'azione liturgica, occorrerebbe invece ricordare che non vi sarà autentica *leitourgía* che non debba essere al tempo stesso *theourgía* (*érgon toû theoû*), ossia azione di Dio, *opus Dei*.⁹

Sarà perciò alla luce della prospettiva *teo-cristocentrica in Spiritu Sancto*, che l'assemblea santa non dovrà guardare a sé ma al suo Signore. E proprio perché è essenzialmente e inseparabilmente unita a Cristo, la liturgia rende attuale la relazione d'amore voluta dal Padre nello Spirito, sì da divenirne quasi l'espressione sensibile, giusta l'affermazione di SC che "*per realizzare un'opera così grande Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche*" (n. 7).¹⁰

Questa dichiarazione è di vasta portata perché, mentre pone in risalto il primato di Cristo e la sua azione nella liturgia della Chiesa, allo stesso tempo viene a sottolineare la natura organica dell'*actio* liturgica, intesa e praticata da Cristo. Tant'è che in un certo senso, possiamo e dobbiamo dire che il primo attore di ogni azione liturgica è sempre il Cristo vivente che si manifesta *hic et nunc* nella Chiesa.

⁹ Cfr. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Edizioni Qiqiaion, Magnano 2011.

¹⁰ "*Christus Ecclesiae suae semper adest, praesertim in actionibus liturgicis*" (SC n. 7 in *Enchiridion Vat.*, 1, p. 357).

Da ciò scaturisce che la prima missione della Chiesa dovrà consistere nell'accogliere il suo Signore, ascoltare e annunciare la sua parola, lodarlo, pregarlo e manifestare la Sua presenza al mondo. E di conseguenza, la liturgia non potrà essere mai una creazione umana, in quanto è accogliimento del mistero di Dio rivelato e consegnato da Gesù Cristo nello Spirito; nonché ingresso da parte nostra in questa presenza di mistero e di dono.

E qui, come non richiamare Paolo VI in un passaggio della sua allocuzione nell'atto di promulgare la SC, carica di grande gioia e di emozione:

*‘Noi vi ravvisiamo l’ossequio alla scala dei valori e dei doveri: Dio al primo posto, la preghiera prima nostra obbligazione; la liturgia, prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano con noi credente e orante, e primo invito al mondo perché sciogla in preghiera beata e verace la muta sua lingua e senta l’ineffabile potenza rigeneratrice del cantare con noi le lodi divine e le speranze umane per Cristo e nello Spirito Santo’.*¹¹

Gli fa eco Benedetto XVI quando, a coloro che ritenevano fosse stato un caso l’approvazione di SC da parte dell’Assemblea conciliare, risponde:

*“Ciò che a prima vista può sembrare un caso, si è dimostrata la scelta più giusta, anche a partire dalla gerarchia dei temi e dei compiti più importanti della Chiesa. Iniziando, infatti, con il tema della ‘liturgia’ il Concilio mise in luce in modo molto chiaro il primato di Dio, la sua priorità assoluta. Prima di tutto Dio: proprio questo ci dice la scelta conciliare di partire dalla liturgia’.*¹²

¹¹ PAOLO VI, *Discorso di chiusura del secondo periodo del Concilio Vaticano II*, in *Enchiridion Vat.*, 1, p. [127], n. 212*.

¹² BENEDETTO XVI, *Catechesi del mercoledì 26 settembre 2012*, in *L'Osservatore Romano*, 27 settembre 2012, p. 8. Cfr. anche l'intervento di Benedetto XVI tenuto ai parroci di Roma il 14 febbraio 2013: BENEDETTO XVI, *Al concilio pieno di entusiasmo e speranza*, cit., p. 4, nel quale si legge: «Io trovo adesso, retrospettivamente, che è stato molto buono cominciare con la liturgia, così appare il primato di Dio, il primato dell'adorazione. “*Operi Dei nihil praeponatur*”: questa parola della *Regola* di san Benedetto (cfr 43,3) appare così come la suprema regola del Concilio. Qualcuno aveva criticato che il Concilio ha parlato su tante cose, ma non su Dio. Ha parlato su Dio! Ed è stato il primo atto e quello sostanziale parlare su Dio e aprire tutta la gente, tutto il popolo santo, all'adorazione di Dio, nella

Alla luce di una esaltante esperienza della riforma vissuta dalla nostra gente, gli storici del Vaticano II sono unanimi nel riconoscere che il primato della *SC* è ascrivibile non semplicemente alla precedenza cronologica ma al fatto che essa è stato punto di riferimento e fonte di ispirazione per gli altri testi conciliari che l'hanno seguita. La *SC* ha dato, per così dire, l'accordo dominante ai successivi documenti del Concilio che ad essa si sono armonizzati. Giustamente Giovanni Paolo II potrà affermare che *“Per molti il Concilio Vaticano II è stato percepito mediante la riforma liturgica”*.¹³

La seconda linea di forza la ravviso nella liturgia come

b) *attuazione dell'opera della redenzione*. Liberata dalla concezione societaria ancora presenza in *MD*, dove la liturgia appare come l'espressione del culto pubblico della Chiesa, viene così recuperata la visione tanto cara a O. Casel secondo il quale, Cristo e assemblea sono inseparabili, giusta l'affermazione di *SC* 5 *“Dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa”*.

Sì, il sacrificio del Calvario, consumato una volta per tutte, a motivo della sua perfezione e della sua gloria, ha oltrepassato e vinto ogni limite temporale e spaziale, assumendo un'attualità intramontabile. Innalzato da terra, il Cristo Signore, è diventato l'*Attrattiva* intramontabile per tutti e per sempre. In tal senso la liturgia sarà il segno e il contenuto, l'esercizio e il frutto della perenne signoria di Cristo, conseguita nell'evento del Calvario.

Con questa radicale dimensione cristologica della liturgia, la *SC* non fa che riproporre la dottrina tradizionale patristica della *ripresentazione*, rispecchiata specialmente nella eucologia, dove a definirla ricorrono i termini *“mistero”*,

comune celebrazione della liturgia del Corpo e Sangue di Cristo. In questo senso, al di là dei fattori pratici che sconsigliavano di cominciare subito con temi controversi, è stato, diciamo, realmente un atto di Provvidenza che agli inizi del Concilio stia la liturgia, stia Dio, stia l'adorazione».

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus Quintus Annus* nel XXV anniversario della Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, 4 dicembre 1988, in *Enchiridion Vat.*, 11, p. 997, n. 12.

“sacramento”. Tant’è che la prima condizione soggettiva che appare imprescindibile per parteciparvi all’azione liturgica dovrà essere la fede, mancando la quale, nessuna azione liturgica, per quanto perfettamente eseguita, sarebbe sorgente di grazia.

Il cristocentrismo pasquale messo in luce da SC (nn. 5-6-7) ci deve rendere pensosi circa il modo di realizzare la presidenza ministeriale e la partecipazione dei *circumstantes* all’evento liturgico. Tenendo sempre bene a mente che senza Gesù, figlio di Dio, storicamente risorto da morte e assiso alla destra del Padre, nella perenne effusione dello Spirito, la liturgia verrebbe fraintesa e verrebbe ridotta a una buona azione religiosa, proveniente dall’iniziativa umana, ma non sarebbe la liturgia cristiana in cui è in atto l’“*opus nostrae redemptionis*”.

È d’obbligo ricordare che l’*opus nostrae redemptionis* reso presente dal “*paschale mysterium*”, non è un oggetto né tanto meno un concetto, ma una Persona, Gesù Cristo nella sua esistenza terrena e nell’interezza della sua vicenda umana, così che “*la Sua umanità, nell’unicità della persona del Verbo, è stata strumento della nostra salvezza*” (SC n. 5); è una salvezza posta nelle nostre mani in ogni celebrazione eucaristica, come ci viene ricordato da SO del giovedì santo: “*Ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l’opera della nostra redenzione*”.¹⁴

Da ciò ne consegue che se la liturgia è in sé stessa essenzialmente un atto che nasce da Cristo e include il mistero della Chiesa, essa non può mai essere considerata “*proprietà*” o “*possesso*” dei singoli fedeli né di quanti la presiedono, perché questi sono sempre dei “*dipendenti*” ossia dei ministri, chiamati a

¹⁴ “*Quia, quoties huius hostiae commemoratio celebratur, opus nostrae redemptionis exercetur*”: *Oratio super oblata*, Feria V in Cena Domini, in MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli PP. VI promulgatum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, Editio Typica Tertia, Typis Vaticanis, A.D. MMII, p. 303. Cfr. anche *Oratio super oblata*, Dominica II “per annum”, in Ivi, p. 452.

rendere il loro mirabile e generoso servizio al Signore e al suo corpo mistico. Perciò SC insegna:

“Giustamente la liturgia è ritenuta quell’esercizio dell’ufficio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo proprio ad essi, realizzata la santificazione dell’uomo, e viene esercitata dal Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale” (SC n. 7). Per cui, dove c’è la liturgia la c’è Cristo, e là c’è la sua Chiesa resa partecipe dal sacerdozio di Cristo.

Affermando il primato della SC e di quanto è in essa contenuto significa, allora, promuovere l’educazione alla vita liturgica nel cuore della vita della Chiesa; vita liturgica intesa come fonte prima e fonte indispensabile da cui i cristiani possono attingere il vero spirito della loro fede (SC n. 14), in quanto è mediante l’azione liturgica che i credenti fanno esperienza della centralità del *“paschale mysterium”* (SC nn. 5-6) e della presenza di Cristo nella Chiesa, come viene richiamato da SC: *“Christus Ecclesiae suae semper adest, praesertim in actionibus liturgicis”* (SC n. 7).

La terza linea di forza di SC è racchiusa

c) *nell’assemblea, soggetto celebrante*: la liturgia infatti epifanizza l’immagine di Cristo nella sua immediata visibilizzazione. Sotto questo profilo la Costituzione ha rimesso in luce ciò di cui l’ecclesiologia aveva perso le tracce, pur presente nei testi eucologici, ovvero: il soggetto della celebrazione liturgica è la *plebs sancta* vista nella sua articolazione gerarchica, in considerazione del fatto che *“le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è ‘sacramento di unità’, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi”* (SC n. 26).

Si tratta indubbiamente di un aspetto che in qualche modo era stato già riscoperto dalla *Mediator Dei* di Pio XII ma, come acutamente fa notare nel suo poderoso saggio storico Yves Congar, viene ambientato da SC in una

ecclesiologia, per certi aspetti nuova ovvero *più realmente tradizionale*.¹⁵ Rilevante perciò è la portata ecclesiologica perché, considerare l'azione liturgica in tal modo, ci induce a vedere la Chiesa quale soggetto collettivo dove tutti sono partecipi e responsabili in forza dell'appartenenza a Cristo. E se dall'altro canto l'azione liturgica esige il primato di Dio che deve essere sempre evidenziato, nondimeno l'epifania del Dio Vivente e sempre veniente non potrà non avvenire se non *attraverso e nella* mediazione della sua Chiesa.

Alla luce di questo recupero teologico, il *formalismo liturgico*, sempre in agguato, e l'*intimismo di stampo pietistico* sono due pericoli che dovrebbero essere evitati da parte di chi, oggi, ha a cuore la reale vitalità della Chiesa. Ma soprattutto per un'autentica acquisizione dello spirito della liturgia, bisogna puntare sulla formazione al fine di cogliere il *novum* che la SC ha inteso restituire alla Chiesa con il rinnovamento liturgico quale "*segno del provvidenziale disegno di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa*" (SC n. 43).

È in questo contesto che prende il giusto spessore la formula "*culmen et fons*", formula che ha fatto fortuna dopo il Concilio in quanto espressa dal n. 10 di SC: "*La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia*". Definire la liturgia, come la *fonte prima* e la *fonte indispensabile* da cui i cristiani possono attingere lo spirito della loro fede, significa riaffermare il legame essenziale e ineludibile che unisce la vita del cristiano con la liturgia. Ed è proprio qui che risiede il valore inalterato e l'attualità permanente della SC, ben consci che la liturgia non è anzitutto una dottrina da comprendere ma una sorgente inesauribile di vita e di luce per l'intelligenza e l'esperienza del mistero cristiano.

A questo fine è rivolto il desiderio della Chiesa di cui essa si fa voce: "*È ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli siano formati a quella piena,*

¹⁵ Cfr. Y. CONGAR, *La tradizione e le tradizioni. Saggio storico*, Edizioni Paoline, Roma 1964².

consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche” (SC n. 14). La partecipazione attiva (*actuosa participatio*) e la liturgia, definita “*culmine e fonte*” (*culmen et fons*: SC n. 10), hanno costituito in questi anni come la cinghia di trasmissione dei tanti contenuti presenti nella SC nonché il cavallo di battaglia di tutta l’azione pastorale del post-Concilio.¹⁶

Per questo, i pastori d’anime sono stati invitati da SC a curare con zelo e con pazienza la formazione liturgica in vista di una “*partecipazione attiva, interiore ed esteriore, dei fedeli*” (n. 19). Insistendo sulla qualità della partecipazione alla celebrazione liturgica, la Costituzione ribadisce con forza che nella liturgia della Nuova Alleanza ogni cristiano è pienamente *leiturgos*, in quanto l’offerta della sua vita, in comunione con il sacrificio di Cristo, è il culto spirituale gradito a Dio.¹⁷

E qui va ricordato che scopo della Riforma non è stato principalmente quello di cambiare i riti e i testi, quanto piuttosto quello di rinnovare la mentalità e porre al centro della vita cristiana e della pastorale la celebrazione del mistero pasquale. Purtroppo - forse anche da noi pastori - la liturgia è stata colta più come *oggetto* da riformare che come *soggetto* capace di rinnovare la vita cristiana, dal momento in cui “*esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa [...] dalla liturgia attinge la forza per la vita*”. A ricordarcelo è Giovanni Paolo II nella *Vicesimus Quintus Annus*, dove la liturgia è vista come il *cuore pulsante* di ogni attività ecclesiale.¹⁸

In questa prospettiva teologica della liturgia ritengo doveroso ricordare il n. 34 di SC in cui viene detto: “*Ritus nobile simplicitati fulgeant*”. Ma soprattutto

¹⁶ Cfr. G. CAVAGNOLI, «*Actuosa participatio*»: la parola al concilio, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, LI (2013) 296, pp. 5-14.

¹⁷ M. GALLO, «*Sacerdozio regale, popolo santo*». I fondamenti teologici della partecipazione attiva, in *Ivi*, pp. 36-40.

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Vicesimus Quintus Annus*, cit., pp. 981.983, n. 4.

questo richiamo normativo deve essere preso in considerazione di fronte a una sontuosità e fastosità che oscura lo *splendore della nobile semplicità*. Nell'azione liturgica la bellezza deve scaturire dalla sobrietà e dall'attenzione nell'evitare la sontuosità che ha il sapore della frivolezza e della mondanità.

La nobile semplicità, che non sarà mai sciatteria, deve invece scaturire dalla consapevolezza che tutto deve richiamare attraverso una sapiente regia la presenza e l'agire di Cristo colti nella loro nobile gestualità e dignitosa ferialità ed espressi dai riti, dalle parole, dalle decorazioni, dalle suppellettili, dagli spazi celebrativi, dai rapporti tra i vari ordini e ministeri; proprio perché la bellezza cristiana è una Persona e un evento, come era considerata dalla primitiva tradizione dei padri (cfr. *SC* n. 50).

3. Tra memoria... e profezia

Se la nostra presentazione di *SC* è stata articolata sulla corda di una *memoria ragionata*, un *bilancio spassionato* della sua applicazione pastorale è d'obbligo, guardando al futuro.

* Le intuizioni profonde della Riforma e il momento della sua attuazione si sono difatti susseguiti con una repentinità che certamente ha impresso slancio e cordialità immediati al bisogno di una riforma della liturgia per la vita della Chiesa, ma nello stesso tempo, ha portato con sé un impeto talvolta impermeabile al bisogno di un paziente e prolungato accompagnamento teologico e pastorale.

“La circostanza è da riscontrarsi probabilmente all'origine sia della precipitosa leggerezza di taluni esperimenti di rinnovamento liturgico, abbandonati a derive inaccettabili, sia alla fragilità complessiva di una media prassi liturgica, che stenta a ritrovare realmente lo slancio spirituale e la verità umana che si addicono alla celebrazione cristiana”.

La consistenza di questi limiti sta all'origine di quel risentimento che da più parti della Chiesa investe anzitutto il nucleo di fondo della riforma liturgica, che esige una necessaria *arte del celebrare*, senza la quale i cambiamenti concreti apportati al rito scadono a piccoli espedienti di semplificazione linguistica. D'altronde non sono quei cambiamenti il punto debole della riforma, ma la maniera di interpretarne lo spirito.¹⁹

* Nel frattempo, però, il risentimento di molti si è rivolto proprio alla natura di quei cambiamenti, immaginando possibile un ritorno meccanico a un passato storicamente non giustificabile, frustrando la natura del rito che per essere autentico deve essere riflesso della fede (*lex orandi lex credendi*); ma deve anche avere la forma della vita. Vanno perciò in qualche modo scagionate dall'imputazione di essere le principali responsabili delle disillusioni pastorali dei decenni successivi la celebrazione del Concilio, le scelte della riforma liturgica.

Né può essere sottaciuto un aspetto socio-religioso in considerazione del quale la pastorale postconciliare è stata travolta dall'improvviso accelerare dei mutamenti culturali di base, i quali mentre ci riconciliavano con la modernità, di fatto ci hanno fatto entrare nella postmodernità. Perciò non è da attribuirsi alla svolta conciliare la ragione delle difficoltà, ma al nuovo tornante culturale che richiedeva ulteriori sforzi di discernimento. Anzi, va riconosciuto alla riforma liturgica il merito di aver tradotto le grandi opzioni teologiche di fondo del Concilio presenti nella *Dei verbum* - *Gaudium et spes* - *Lumen gentium*.

¹⁹ Cfr. F. DI MOLFETTA, *L'Ars celebrandi per una actiosa participatio*, in M. BARBA (a cura di), *Educati dalla liturgia, educare alla liturgia*. Atti della XXXVII Settimana Teologica della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca (27 febbraio - 2 marzo 2012) e del Convegno Pastorale (18-20 giugno 2012), Edizioni Viverein, Roma-Monopoli 2013, pp. 113-128. E inoltre cfr. A. GRILLO, *Che ne è oggi dell'«actiosa participatio»*, in *Rivista di Pastorale Liturgica*, cit., pp. 52-53.

* Va altresì detto che i limiti della liturgia che oggi celebriamo derivano soprattutto dalla loro incompetente esecuzione e non da una loro presunta debolezza intrinseca. Se qualcosa è mancato al rito liturgico, ciò deve essere attribuito al fatto di non aver messo in atto da parte degli operatori pastorali le sue intrinseche capacità con l'eloquenza dovuta mantenendolo al livello delle poste teologiche che stanno sul suo sfondo.

La *Sacrosanctum Concilium* potrà essere ancora comprensibile, solo a partire dall'intreccio con le altre tre Costituzioni che esigono rinnovamento teologico in vista di una rinnovata concezione della rivelazione; una rinnovata ecclesiologia; un rinnovato legame al mondo e alla cultura.

Per concludere

E se la *vis* polemica intorno alla liturgia con la confusione artificiosa e strumentale contro di essa ha prodotto una critica ingenerosa alla riforma,²⁰ nuocendo a una serena valutazione dei benefici della Riforma, opportuno in questa sede richiamare il pensiero del Beato Giovanni Paolo II, espresso nella *VQA*:

“La costituzione SC ha espresso la voce unanime del collegio episcopale, riunito attorno al successore di Pietro e con l’assistenza dello Spirito di verità. [...] Tale documento continua a sostenere la Chiesa lungo le vie del rinnovamento e della santità incrementandone la genuina vita liturgica” (n. 14).

La Riforma è avvenuta in considerazione di quel principio vitale della Chiesa *semper reformanda*. Altrettanto si deve affermare della liturgia, che per essere vera, *semper reformanda*. Urge perciò una stagione nuova di entusiasmo e di sforzi da parte non solo dei liturgisti, che sono convinti della bontà della riforma conciliare, ma di tutta la comunità credente, dando credito a coloro

²⁰ Ivi, pp. 51-52.

che nella SC hanno inteso consegnare il catechismo per eccellenza di una buona vita cristiana.

A ciò ha mirato il Concilio avviando la Riforma - che come ho già detto - è stata voluta in vista del rinnovamento della Chiesa e dei singoli fedeli. E ciò che deve ispirare l'azione pastorale, memori di quanto affermava Tommaso Moro (1478-1535), secondo il quale la *“tradizione non sta nel mantenere la cenere, ma nel trasmettere la fiamma”*: che ciò avvenga!

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente del Centro Azione Liturgica
(Roma)